

Il Messaggero

Domenica 8 agosto 2004

Cronache italiane

In viaggio sulle consolari

Iniziamo un cammino lungo le antiche vie romane
Percorriamo la Flaminia da Roma a Rimini
e con Federico Fellini riviviamo la storia dei luoghi

Dalla porta del Popolo alle magie di Amarcord

dal nostro inviato
OLIVIERO LA STELLA

RIMINI - La porta del Popolo, a Roma, che fino al XIII secolo s'è chiamata porta Flaminia, segna l'inizio della consolare che da 2224 anni, dai tempi di Caio Flaminio, collega la Città Eterna con Rimini. Qui un altro arco, l'arco di Augusto, ne segnala la fine. Chi sa quante volte Federico Fellini, seduto al bar Rosati, osservando la porta, avrà pensato alla sua città natale al termine di quella lunga strada. Pier Paolo Pasolini, in un suo scritto, ricorda un viaggio con Fellini che cominciò a piazza del Popolo e che forse si svolse proprio lungo la Flaminia: «Fellini guidava con una mano, e dava arraffate qua e là al paesaggio, rischiando continuamente di schiacciare i ragazzetti burini o di finire nel fosso, ma dando però l'impressione che ciò, in realtà, era impossibile: guidava la macchina magicamente come tirandola e tenendola sospesa con un filo».

La consolare prima di approdare in Romagna attraversa nel Lazio, nell'Umbria e nelle Marche un paesaggio di rara bellezza reso tale anche dall'impronta dell'uomo. Ed è sempre all'uomo - a imperatori, pontefici, signori, artisti e architetti - che dobbiamo i gioielli disseminati lungo il percorso, borghi e città che celebrano la nostra civiltà e la nostra cultura. Ma la via Flaminia racconta anche le guerre, le competizioni, i tradimenti, le dominazioni e le faide di quei signori e di quelle città.

Racconta la nostra storia, che ci ha fatto così come siamo. Ci vorrebbe una guida come Fellini.

La prima "arraffata" al paesaggio, per dirla con Pasolini, ci offre l'immagine di quello che appare un gigantesco e complesso castello di sabbia realizzato da sapienti bambini: è Civita Castellana con il suo Forte Sangallo, costruito con il tufo da Alessandro VI Borgia. Civita Castellana è famosa per l'industria della ceramica, così come una tappa successiva del nostro viaggio, Gualdo Tadino.

A Narni, dominata anch'essa da una rocca, del XIV secolo, si giunge dopo un percorso che da Otricoli si snoda in un paesaggio di boschi per nulla o assai poco abitati. Poi si scende verso la valle di Terni, il cui nome deriva dal termine "interamna", chiaro riferimento alla posizione dell'abitato, alla confluenza di due fiumi, il Serra e il Nera. Le gole prima di Spoleto offrono al viaggiatore l'impressione di trovarsi in un ambiente montano, che si dissolve alla vista dell'aristocratico profilo della città umbra.

A Spoleto è piacevole osservare al tramonto i giochi di luce sulla facciata del Duomo, mentre gruppi di ragazzini giocano a palla gridando, chiamandosi, o girano in tondo con la bici sulla piazza, dissacrando gioiosamente questo spazio maestoso dedicato ai riti della fede e dell'arte. Sulla loro testa volano le rondini, entrano ed escono con stupefacente abilità da piccole fenditure quadrate nella torre, che sembrano essere state progettate per le loro acrobazie aeree. Poi il suono delle campane, potente, severo, genera alcuni istanti di immobilità e di silenzio, come se a quel richiamo i bambini si facessero un esame di coscienza, per concludere che nulla hanno da rimproverarsi e che possono riprendere i loro giochi e i loro schiamazzi.

Spoleto è la città del "Festival dei Due Mondi", la rassegna di musica, teatro, arte e balletto fondata nel 1958 da Giancarlo Menotti, il grande compositore. Fu un fecondo laboratorio di livello internazionale, ma negli ultimi anni sta vivendo un declino che amareggia gli spoletini e li lacera, perché al Maestro sono riconoscenti. Lo stesso Menotti rievoca con un po' di melanconia gli anni passati, quando la piazza del Duomo era un salotto frequentato dal «bel mondo», in cui «avveniva l'incontro fra intellettuali e artisti».

Dopo Foligno e Nocera Umbra facciamo tappa a Gualdo Tadino, dove un piccolo ma ben organizzato museo racconta una storia diversa di questi luoghi. Non quella dei potenti e degli artisti, ma quella dei contadini costretti dalla miseria a emigrare. «Gli esodi cominciarono alla fine dell'800 verso gli Stati Uniti, per proseguire all'inizio del '900 alla volta dell'Europa e negli anni Cinquanta verso l'Argentina, l'Australia e il Canada». Chi parla è Catia Monacelli, giovane antropologa che dirige con entusiasmo il Museo Regionale dell'Emigrazione, realizzato dal Comune e inaugurato pochi mesi fa (il sito: www.emigrazione.it). È il primo del genere in Italia. La direttrice spiega che l'emigrazione umbra era caratterizzata dal lavoro in miniera, per quanto riguarda gli uomini; mentre le donne, che generalmente si trasferivano nella Francia del Sud, venivano impiegate come ricamatrici, come balie e nella raccolta dei fiori. Un investimento in controtendenza, quello del museo. Infatti, chi si trova a viaggiare fra maggio e settembre lungo il nostro percorso, si imbatte in una serie di manifestazioni che rievocano un Medioevo immaginario, fatto di palii, giostre, corse, tornei che non hanno alcun radicamento nelle tradizioni dei luoghi. Una Disneyword italiana che è ispirata dal marketing turistico, promossa dalle

amministrazioni comunali per attirare visitatori italiani e stranieri. Ma forse anche utilizzata come strumento per la creazione di consenso.

Tappa obbligata è la Gola del Furlo, parecchi chilometri più in là, nel comune di Acqualagna. Qui la consolare corre incassata nella montagna, a fianco all'impetuoso fiume Candigliano, in uno dei luoghi più suggestivi d'Italia. E' opportuno fermarsi non soltanto per ammirare questo monumento della Natura, ma anche per rendere omaggio a Sua Maestà il Tartufo. Per le stesse ragioni amava fermarsi anche Mussolini nei suoi viaggi verso Predappio e gli abitanti - grati di tale attenzione - foggiarono la montagna sovrastante il Passo del Furlo riproducendo il suo profilo. Per poi deturpare con la dinamite il faccione del Duce non appena cadde il fascismo. Ora c'è chi vorrebbe restaurarlo e l'Associazione nazionale partigiani protesta. L'Italia è anche questa, come sappiamo.

Ma torniamo al tartufo. I due terzi della produzione nazionale del prezioso e saporito tubero, ci spiega Nico Giacomel, titolare di un famoso ristorante della zona, provengono da Acqualagna «e spesso - tiene a sottolineare - quelli di Alba vengono qui a comprare i tartufi». Il più pregiato, la trifola bianca di Acqualagna, si trova fra ottobre e dicembre, ma la particolarità della zona consiste nella possibilità di raccogliere e commercializzare tartufi tutto l'anno, seppure di qualità diverse. Il primo documento che testimonia la presenza di questo "tesoro" risale al 1506: è la cronaca del cardinale Adriano, al seguito di Papa Giulio II nel viaggio da Roma a Bologna. «Il pontefice - racconta Roberto Fiorani, medico e storico locale - fece una sosta ad Acqualagna. Viaggiava con 300 persone e fu necessario rastrellare nelle campagne derrate abbondanti per sfamarle. Ma il tartufo per tutti non c'era e fu offerto solo al Papa e ai suoi dignitari. Indispettiti da quella che ritenevano una scortesia, i compagni di viaggio di Giulio II definirono il nostro paese un "borgo di incerte origini e di più oscuro futuro"». Si sbagliavano. Il paese di Acqualagna, quattromila anime appena, grazie al tartufo è famoso in Italia e nel mondo.

Ed eccoci al mare. Superata Fano, vivace città di pescatori e di cantieri navali, Pesaro ci racconta la storia di un altro "tesoro" italiano, un tesoro ritrovato: la musica sublime di Gioachino Rossini. Come è noto, dei quaranta capolavori composti dal grande pesarese se ne conoscevano appena due o tre finché la Fondazione Rossini, nei primi anni '70, non avviò il progetto dell'edizione critica della sua opera omnia. Una iniziativa che ha restituito al musicista la gloria che gli spettava «e che ci ha fatto scoprire un altro autore, dalla leggerezza mozartiana». Così ne parla Gianfranco Mariotti, sovrintendente del Rossini Opera Festival, nato nel 1980 come «verifica viva di questa operazione editoriale». Ricorda l'emozione che nel 1984 suscitò l'esecuzione di Claudio Abbado del "Viaggio a Reims". L'opera si riteneva perduta: se ne conosceva solo il libretto, neppure una nota. La partitura venne ritrovata nella biblioteca dell'Accademia Santa Cecilia e successivamente furono ricostruite le parti mancanti. Ogni estate il Rossini Opera Festival registra 20.000 presenze, il 60 per cento delle quali è rappresentato da appassionati che giungono a Pesaro da ogni parte del mondo.

Il viaggio termina a Rimini, al Grand Hotel: un altro simbolo italiano, soprattutto grazie a Fellini che ne consacrò il mito in *Amarcord*. Da ragazzino il grande regista, insieme con i suoi amici, spiava attraverso la fitta cortina di piante ciò che avveniva sulle terrazze: «Si intravedevano nude schiene di donne che ci sembravano d'oro,

allacciate da braccia maschili in smoking bianco, un venticello profumato ci portava a tratti musicchette sincopate, languide da svenire».

Sulle terrazze - oggi - non ci sono donne in décolleté né uomini in smoking ma clienti italiani e inglesi in abbigliamento molto informale, forse troppo. All'interno, tuttavia, con un sapiente restauro che si concluderà nel 2008, per i cento anni dall'inaugurazione, sta tornando l'originale bianco avorio al posto del rosa "antico" con cui, negli anni '70, furono verniciate le pareti e finanche le colonne, che ora ostentano di nuovo la lucentezza e i colori del loro marmo. Sopravvivono le musicchette languide, diffuse da un pianoforte a coda, anche se a tratti sopraffatte dai rumori esterni. Fuori del muro di cinta schiamazza e sgomma il popolo delle aspiranti veline e degli aspiranti promotori finanziari. Purtroppo non c'è Fellini affacciato alla finestra della 315, la stanza in cui preferiva alloggiare quando, regista ormai famoso, tornava nella sua Rimini, la stanza dalla quale si divertiva a spiare ciò che avveniva all'esterno con una prospettiva invertita rispetto a quella di ragazzo. Vorremmo che fosse qui, a raccontarci con la sua ironia e la sua leggerezza questo incubo dal quale non riusciamo a uscire. L'Italia dei sogni di plastica.

Oliviero La Stella